

ROBERTO BENEDETTI

*Madri, figlie, mogli, schiave. Le istanze di liberazione inoltrate
all'Arciconfraternita del Gonfalone (Secolo XVIII)*

Istanze di liberazione dalla schiavitù: una fonte alternativa

All'inizio dell'estate del 1735 giunge sulla scrivania di papa Clemente XII una supplica che non passa inosservata.¹ L'anonimo estensore del breve memoriale richiede l'intervento del pontefice a nome di Grazia Caso, una giovane «zitella» di nazionalità sarda² che, rapita dai pirati barbareschi, si trova schiava del *bey* di Tunisi, assieme alla madre e a tre fratelli più piccoli.

Non è dato sapere da quanto tempo i cinque si trovino nella città maghrebina, ma è certo che per Grazia l'urgenza di essere liberata sta divenendo quanto mai pressante. La donna, infatti, ha rischiato «di essere pervertita da un figlio del bey, che la voleva per moglie» ed è riuscita a non cedere esclusivamente grazie al sostegno della propria madre «che con l'aiuto della moglie del bey la liberò dal pericolo». D'altra parte, la somma richiesta per il riscatto è ingente: una buona parte del denaro è stata raccolta, ma la soglia, molto alta, dei circa trecentottantadue scudi romani è un traguardo ancora lontano. L'unico aiuto potrebbe venire ormai solo dalla Santa Sede, ma Grazia e la madre non sono suddite dello Stato della Chiesa e, pertanto, sono consapevoli di non aver diritto a chiedere l'assistenza della Curia romana.

¹ La supplica si trova in Archivio Segreto Vaticano (d'ora in poi ASV), *Arciconfraternita Gonfalone*, b. 1157, fasc. 35, ff. 153r-156v.

² Sui frequenti assalti alle coste sarde da parte dei pirati barbareschi cfr. Salvatore Bono, *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Perugia, Morlacchi, 2005, pp. 53-64.

Poi, finalmente, arriva loro una voce che riaccende la speranza: hanno infatti sentito dire che l'arciconfraternita del Gonfalone –la celebre associazione confraternale romana alla quale, come è noto, era stato affidato, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, l'esercizio della cosiddetta “opera pia del riscatto” degli schiavi³– si era precedentemente offerta per favorire economicamente (con un'elargizione di ben duecentocinquanta scudi romani), la liberazione di una giovane greca «che pativa un simil pericolo con un figlio del suo padrone» e che la transazione era naufragata «a causa di essere stata finalmente ingannata e pervertita la sud[det]a zitella, ed aver già rinegato». Almeno in linea teorica, la confraternita romana aveva fama di agire esclusivamente a favore della liberazione di sudditi dello Stato ecclesiastico ma, sfruttando abilmente il precedente della schiava greca, Grazia e sua madre decidono di provare ugualmente a chiedere l'aiuto del pontefice.

Pertanto a nome della sud[det]a schiava Grazia Caso –si legge nella supplica– si prega umilm[en]te la S[anti]tà V[ost]ra a voler dichiarare, che quella facoltà concessa per la schiava greca alla sud[det]a. Archiconfr[at]ernita e che non ha avuto il desiderato fine, s'intenda potersi applicare ed usare a favore della med[esim]a Grazia Caso [...]; e dispensando anche la S[anti]tà V[ost]ra il difetto di non essere questa schiava suddita di Santa Sede, conforme si era degnata dispensare a favore dell'altra schiava greca già rinnegata.⁴

Nella congregazione del 27 luglio 1735, il segretario della confraternita appone un rescritto favorevole alla richiesta di aiuto e stanziava sessanta scudi romani ad integrazione della somma raccolta per il riscatto di Grazia Caso, «dummodo praesens concessio non transeat in exemplum».

³ Sull'Arciconfraternita del Gonfalone di Roma si rimanda a Giovan Battista Piazza, *Eusevologio romano ovvero delle Opere pie di Roma*, Roma, 2^a ed., D.A. Ercole, 1698, pp. 348-50; Matizia Maroni Lumbroso, Antonio Martini, *Le confraternite romane nelle loro chiese*, Roma, Fondazione Marco Besso, 1963, pp. 186-203 (che, alle pp. 205-206, fornisce anche notizie sulla chiesa di S. Lucia del Gonfalone). Inoltre, per la storia della confraternita capitolina rimangono indiscutibili punti di riferimento i saggi di Salvatore Bono, *L'Arciconfraternita del Gonfalone di Roma e il riscatto degli schiavi dai musulmani*, «Capitolium. Rassegna del Comune di Roma», 32, 1957, n. 9, pp. 20-24 e la nota storica anteposta da Sergio Pagano all'edizione dell'inventario dell'archivio della confraternita, cfr. Sergio Pagano, *L'archivio dell'arciconfraternita del Gonfalone. Cenni storici e inventario*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1990, pp. 9-49.

⁴ ASV, *Arciconfraternita Gonfalone*, b. 1157, fasc. 35, f. 153v.

Contrariamente a quanto lascerebbe intendere la lapidaria postilla in latino –un promemoria ad uso interno volto a ricordare l’eccezionalità di simili interventi– la prassi di favorire economicamente anche i sudditi appartenenti alle altre “nazioni” e di sostituire, di fatto, analoghe istituzioni attive presso tutti gli altri Stati, risulta piuttosto ricorrente, stando a quanto è possibile evincere dallo studio delle istanze di liberazione conservate presso il fondo *Arciconfraternita del Gonfalone* dell’Archivio Segreto Vaticano. Si tratta di un nucleo documentario assai ricco, dal quale è possibile ricavare una notevole quantità di informazioni relative, ad esempio, alle modalità del riscatto, ai suoi costi e tempi, alle competenze della confraternita e ai canali diplomatici da essa sfruttati.⁵

Il presente lavoro, pur senza alcuna pretesa di esaustività nei confronti di un filone di indagine che si prospetta fin d’ora molto prolifico, intende offrire alcune suggestioni derivanti dall’analisi, ancora in corso di svolgimento, di una fonte certo conosciuta e citata, ma ancora assai sottovalutata nel contesto degli studi sulla schiavitù nel bacino Mediterraneo in età moderna. Questi, come è noto, hanno avuto un incremento esponenziale negli ultimi vent’anni, tanto da rendere quasi ingestibile una puntuale rassegna storiografica.⁶ Tra i numerosi temi ampiamente trattati, però, ve ne è uno, in particolare, immeritatamente trascurato. Il ruolo rivestito dalle donne all’interno del complesso sistema del riscatto dalla schiavitù nelle reggenze islamiche maghrebine non ha ancora ricevuto, infatti, adeguata attenzione. Fatta eccezione per le fondamentali linee guida di ricerca tracciate all’interno dell’ormai classica opera di Bartolomé e Lucille Bennassar⁷ –riprese in passaggi altrettanto fondamentali di alcune importanti opere di Salvatore Bono,⁸ Giovanni Ricci⁹ e Lucia Rostagno¹⁰– e per

⁵ Sulla plurisecolare rete di organizzazioni afferenti al mondo europeo attiva nel Mediterraneo per il riscatto dei cristiani si veda anche Salvatore Bono, *La schiavitù e la storia del Mediterraneo*, in *Schiavi, corsari, rinnegati*, numero monografico di «Nuove effemeridi», 54, 2001, n. 2, pp. 6-19.

⁶ Giovanna Fiume, *Premessa a Schiavitù e conversioni nel Mediterraneo*, numero monografico di «Quaderni storici», 42, 2007, n. 126, pp. 659-678.

⁷ Bartolomé Bennassar, Lucille Bennassar, *I cristiani di Allah*, Milano, Rizzoli, 1991.

⁸ La bibliografia di Salvatore Bono è troppo ampia per darne conto in questa sede, ci limitiamo qui a citare il suo *Un altro Mediterraneo. Una storia comune fra scontri e integrazioni*, Roma, Salerno, 2008.

⁹ Giovanni Ricci, *I Turchi alle porte*, Bologna, il Mulino, 2008; Id., *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell’Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2002.

¹⁰ Lucia Rostagno, *Mi faccio turco. Esperienze ed immagini dell’Islam nell’Italia moderna*, Roma, Istituto per l’Oriente, 1983.

gli studi dedicati ai rinnegati e alla loro riconciliazione con il mondo cristiano,¹¹ il tema difetta di studi specifici.¹² Nonostante l'attuale panorama storiografico sembri precludere l'approfondimento di questo aspetto specifico, il fondo dell'*Arciconfraternita del Gonfalone* e, in particolare, il nucleo documentario costituito dalle istanze di liberazione dalla schiavitù, svelano l'esistenza di preziosi elementi di indagine: è sufficiente cambiare il punto d'osservazione con cui sono state finora studiate queste carte per scoprire un ricco patrimonio, ancora inedito, di storie di donne complesse e affascinanti, in cui le protagoniste si alternano in bilico tra le due identità religiose, perfettamente a loro agio, spesso fautrici del destino degli uomini a loro legati, dotate di una lucidità e di un'abilità che ne fanno testimoni tutt'altro che anonime.

La documentazione qui presa in esame non soltanto suggerisce nuove prospettive di ricerca, ma entra spesso a pieno titolo anche negli innovativi indirizzi di ricerca messi a punto in questi ultimi anni relativamente alle scritture delle donne: sebbene, infatti, quasi mai si riesca ad incontrare suppliche autografe di schiave cristiane, estendendo il concetto di scrittura "di genere" anche a quella in delega si ha la possibilità di ampliare confini che risultano troppo ristretti se misurati col metro della ricchezza che lasciano fuori.¹³

Da ultimo non va sottovalutato il fatto che le suppliche e i memoriali – pur con limiti loro propri e in particolare con il rischio che la

¹¹ Lucetta Scaraffia, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

¹² Alcune importanti eccezioni sono: Maria Sofia Messana, *Rinnegati e convertiti nelle fonti dell'Inquisizione spagnola in Sicilia*, in *Schiavi, corsari, rinnegati*, pp. 97-112; Raffaella Sarti, *Bolognesi schiavi dei "Turchi" e schiavi "Turchi" a Bologna tra Cinque e Settecento: alterità etnico-religiosa e riduzione in schiavitù*, «Quaderni storici», 107, 2001, n. 2, pp. 437-473 (cui si rimanda anche per la bibliografia di riferimento); Raffaella Sarti, *Viaggiatrici per forza. Schiave «turche» in Italia in età moderna*, in Dinora Corsi (a cura di), *Altrove. Viaggi di donne dall'antichità al Novecento*, Roma, Viella, 1999, pp. 241-296; Bartolomé Bennassar, *Conversions, esclavage et commerce des femmes dans les péninsules ibérique, italienne ou balkanique aux XVI et XVII siècles*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1996, n. 2, pp. 101-109. All'interno del presente volume, infine, si rimanda a Bartolomé Bennassar, *L'Esclavage des femmes en Europe à l'époque moderne*.

¹³ Sulle fonti per la storia delle donne e sulle "scritture di donne" si rimanda al volume miscelaneo Marina Caffiero, Manola Ida Venzo, *Scritture di donne. La memoria restituita*, Roma, Viella, 2007, che presenta i risultati conseguiti dal gruppo di ricerca *Osservatorio sulla storia e le scritture delle donne a Roma e nel Lazio* (Università di Roma «La Sapienza» e Archivio di Stato di Roma), attivo fin dal 2002. All'interno del volume si segnala, in particolare, il saggio di Elisabetta Picchietti, «L'oratrice umilissima devotamente l'espono». *Le suppliche matrimoniali*, pp. 313-325, che illustra il concetto di "scrittura in delega" applicato alla ricerca di genere con riferimento proprio alle suppliche e ai memoriali.

loro lettura acritica possa offrire un «quadro della società fortemente distorto»¹⁴— si presentano come fonte documentaria alternativa e complementare rispetto a quella giudiziaria, e segnatamente inquisitoriale, che costituisce, ad oggi, la più sfruttata per desumere informazioni sulle condizioni di vita degli schiavi cristiani nei regni musulmani.

«Stà nel pericolo più imminente di avandonare la nostra Santa Fede»: madri cristiane e figli schiavi

Per la giovane Grazia Caso, a far pendere la bilancia decisionale in favore dell'esborso di sessanta scudi, era stata una concomitanza di motivazioni diverse: certamente la pressione del pontefice, ma anche elementi quali la giovane età della protagonista e la documentata difesa ad oltranza della propria virtù di fronte al pericolo della seduzione sessuale e religiosa. In particolare, la volontà di scongiurare con ogni mezzo possibile il passaggio di anime cristiane all'Islam¹⁵ rendeva le autorità cattoliche estremamente sensibili a qualunque argomentazione religiosa, inducendo gli estensori delle istanze di liberazione a ricorrere con frequenza all'immagine del pericolo imminente di conversione al credo di Allah.

La motivazione religiosa finiva, dunque, per sortire sempre l'effetto desiderato anche quando sembrava giocare un ruolo, inizialmente, non determinante. Si prenda, ad esempio, la vicenda di Maddalena Bindi così come viene tratteggiata dalla mano di padre Pietro Tirado, «ministro del collegio de PP. Trinitarj spagnuoli a strada Condotti» che, nell'estate del 1789, scrive ai confratelli del Gonfalone per metterli a conoscenza di una questione urgente pervenuta a sua conoscenza grazie al resoconto del responsabile dell'ospedale che la provincia castigliana del suo ordine mantiene a Tunisi.¹⁶ Nella città maghrebina è infatti tenuta schiava «son già sei anni», Maddalena Bindi, «romana battezzata nella chiesa di S. Francesco di

¹⁴ Sui limiti intrinseci delle suppliche e delle istanze come fonti documentarie si rimanda a Irene Fosi, *La giustizia del papa. Sudditi e tribunali nello Stato Pontificio in età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2007 e in particolare al capitolo *Fiumi di inchiostro: suppliche, memoriali, lettere*, pp. 191-207 e alla bibliografia ivi citata.

¹⁵ Mirella Mafri, *Meridionali schiavi di musulmani nel Mediterraneo moderno: l'abituazione*, in *Schiavi, corsari, rinnegati*, pp. 125-136.

¹⁶ La supplica è conservata in ASV, *Arciconfraternita Gonfalone*, b. 1157, fasc. 6, ff. 23r-26v. Il nominativo della Bindi ricorre spesso nella documentazione di questa parte dell'archivio del Gonfalone: come si vedrà anche più avanti, sono presenti tracce del pagamento del suo riscatto anche in ASV, *Arciconfraternita Gonfalone*, b. 1157, fasc. 17, ff. 70r-73v.

Paola a i Monti, [...] vedova». Con lei ci sono anche i suoi due figli, Luigi e Gaetano, «l'uno di quattro anni nato nella schiavitù, l'altro di dieci nato a Firenze». In particolare, quest'ultimo, per esser stato «colocato nel bardo, o sia palazzo del Bei fra la ciurma de i rinnegati stà nel pericolo più imminente di avandonare la nostra Santa Fede». Sembrerebbe scontato aspettarsi un intervento immediato da parte del Gonfalone, invece i confratelli si limitano ad emanare uno spiazzante rescritto salomonico e per mano del loro depositario e segretario, l'avvocato Antonio Scaramucci, promettono lo stanziamento di seicento scudi romani «per la redenzione di Maddalena Bindi rom[an]a, e figlio nato nella schiavitù considerato per rom[an]o».

Non è possibile avere elementi ulteriori per circostanziare questa scelta operata dalla congregazione del Gonfalone ma si può azzardare almeno l'ipotesi che, a fronte di una spesa eccessiva, si sia optato per salvare chi potesse sembrare ancora saldo nella fede cattolica (Maddalena) e chi fosse ancora in tempo per essere salvato (il figlio più piccolo) e che si sia stabilito, invece, di abbandonare chi (il secondo figlio) risultasse suddito di un altro Stato e fosse gravato dal sospetto che una permanenza troppo prolungata nel consesso dei rinnegati ne avesse potuto già incrinare la fede. Ma, come detto, la salvezza di un'anima cristiana dal pericolo della conversione costituiva un fattore di condizionamento altamente incisivo, tanto che, circa un anno dopo, la congregazione stabilisce di rivedere la posizione assunta: così, il 15 maggio 1790, lo stesso segretario Scaramucci firma l'invio di ulteriori cento scudi per la liberazione della donna e, questa volta, di entrambi i figli.¹⁷

Il ruolo dei mariti e delle mogli nella liberazione dalla schiavitù

Maddalena Bindi è una vedova e, come si apprenderà più avanti, non ha alcun referente in patria che possa perorare la sua istanza di liberazione. È quindi costretta a muoversi autonomamente, pur con l'aiuto dell'istituzione religiosa. Generalmente, però, vivente il marito, era la figura maschile ad occuparsi di svolgere le pratiche necessarie alla liberazione di mogli e figli. È quello che cerca di fare, ad esempio, il napoletano Giovanni Battista Infante, pur tra mille ostacoli burocratici.¹⁸ Dopo un imprecisato periodo di prigionia trascorso ad Algeri con la moglie, Maria Santagata, e la figlia di lei,

¹⁷ *Ibidem*, fasc. 56, ff. 240r-243v.

¹⁸ *Ibidem*, fasc. 18, ff. 74r-79v.

Vittoria Canizzi, l'uomo viene riscattato e inizia ad adoperarsi per raccogliere la somma necessaria per ottenere la liberazione anche delle due donne. Per questo «si portò in Napoli fece della domanda per il riscatto alli Pii Luoghi addetti per lo riscatto: da quali ebbe delle promesse». In sostanza, riesce presto a mettere insieme una somma di denaro da impegnare nella liberazione, ma questa, come già era successo per Grazia Caso, non risulta sufficiente. Allora l'uomo si sposta a Roma, per tentare di ottenere una integrazione agli stanziamenti, ponendosi anche lui sulla strada di quanti, pur non appartenendo allo Stato della Chiesa, si rivolgevano ugualmente alla sua rete assistenziale.

Come scrive nel memoriale, «ottenne rescritto, che li Pii Luoghi di questa città di Roma avessero avuto mira per un tal riscatto; in fatti dall'E[ccellenze] V[ost]re l'o[rato]re ne ottennè [sic] due promesse». Il Gonfalone gli promette 25 zecchini per ciascuna delle due donne, rimborsabili dietro presentazione della fede di avvenuto riscatto. La prassi prevedeva, infatti, che il contributo potesse essere erogato anche sotto forma di rimborso, a fronte della presentazione di un'adeguata documentazione che testimoniassero la spesa sostenuta. Giovanni Battista, allora, viaggia nuovamente alla volta di Algeri, paga il riscatto e libera le due donne. Infine torna in Italia e, munito della dovuta certificazione, inizia una nuova, faticosa *gimkana* tra le istituzioni campane e romane, al fine di cercare di riscuotere le «promesse». A questo scopo, si porta dapprima «dalli Pii Luoghi di Napoli cioè dalli rev[eren]di padri della Mercede di S. Orsola a Chiaja, dalli p[adri] di S. Michele Arcangelo a Bajano, e dalla Trinità de Spagnoli, ed esibita la fede del riscatto, gliele furono pagate le promesse». A Roma, però, lo aspetta un'amara sorpresa: il Gonfalone oppone alcuni cavilli burocratici al pagamento e ne ordina il differimento. Gli anni passano e del denaro non si ha notizia: per questo Giovanni Battista si risolve ad inviare alla confraternita il lungo memoriale in cui riassume tutta la storia, sottolineando che «per perdita sofferta nel mare l'o[rato]re è in istato oggi giorno che merita essere compassionato». Il rescritto favorevole arriva solo il 6 settembre 1795, quando viene dato mandato per il pagamento di «scudi novantotto [e] b[aiocchi] 33, per suo rimborso di tanti promessi [...] per il riscatto della di lui moglie Maria Santagata che una in somma maggiore delli 28 dicembre 1777, ed altra delli 28 gen[nar]o 1778».

I conti, però, non tornano neanche stavolta: infatti, è stata rimborsata esclusivamente la quota della liberazione della moglie e Giovanni Battista ha assoluto bisogno anche della parte restante. Non viene detto esplicitamente nella supplica, ma è facile immag-

ginare che il peso dell'esborso per ben due riscatti avesse minato finanze che, per un ex schiavo che aveva perso tutti i suoi contatti lavorativi e che solo con difficoltà riusciva a reintegrarsi nella comunità d'origine, non potevano che essere già compromesse.

Solo due anni dopo Giovanni Battista scopre che il mancato rimborso della seconda quota era stato prodotto da un banale errore di registrazione e così scrive nuovamente al Gonfalone, sottolineando che il nome della figliastra era stato segnato come Vittoria Cognola e non come Vittoria Canizzi. L'uomo si affretta a produrre tutta la documentazione a suffragio delle sue ragioni e alla fine, consapevole che non potrà ricevere indietro l'intera somma, si limita a chiedere «che almeno a titolo di caritatevole sussidio li sia pagata la somma di sc. 17.08 [...] non solo in vista della sua estrema povertà essendo costretto in oggi a mendicare, ma altresì sul riflesso di due riscatti da lui fatti, e dell'equivoco occorso nel registro del cognome sud[det]o».¹⁹ Il rescritto favorevole chiude una vicenda ingarbugliata e concede un minimo margine di sussistenza economica al povero Giovanni Battista e alla sua famiglia.

Completamente ribaltata rispetto a quella appena menzionata è la vicenda di Domenico Cuneo e di sua moglie, Angela Maria: in questo caso, infatti, è la donna che, da libera, dovrebbe provvedere al riscatto del marito. Nel 1763 Domenico Cuneo scrive alla consorte una toccante lettera nella quale le fornisce istruzioni precise su come agire per favorire la sua liberazione dalla lunga schiavitù ad Algeri. L'evento che lo spinge a sollecitare la moglie è la morte di suo fratello Stefano, con il quale era stato catturato circa vent'anni prima e ora passato «da questa a la maior vita con una breve malatia presa da i continui travagli, che si esercitano in questa città a beneficio del ré da noi altri poveri schiavi».²⁰ Domenico si raccomanda di pregare per la sua anima, di fargli fare le esequie, e di «celebrar qualche sacrificio in suffragio del medemo». Poi entra nel merito della questione che più gli preme comunicare alla moglie: convogliare la somma promessa per la liberazione del fratello ormai defunto su di sé.

Domenico, infatti, aveva precedentemente ricevuto una lettera da Angela Maria, «nella quale intesi, che per me e per il fu mio fratello si era distacchato dal S.S. Confalone di Roma zecchini trenta per ciascheduno». Pertanto, la incita ad inviare qualcuno a Roma a

¹⁹ *Ibidem*, fasc. 19, ff. 80r-83v. La lettera è del 1797.

²⁰ *Ibidem*, fasc. 26, ff. 111r-115v.

perorare, presso la confraternita, la sua causa e a fare in modo che quei denari, indispensabili per il suo affrancamento, non vengano dispersi. E chiude sottolineando la durezza della sua condizione:

Mia caris[si]ma se bramate vedermi prima di morire non mancate a quanto io vi prego per le viscere Sagratis[si]me di Gesù Christo, che se sapeste la penosa schiavitù, che io soffro vi accingereste voi stessa al viaggio di Roma, non mi spingo di più per non darvi maggior afflizione altro non dico solo che col il più cordiale affetto abbracciarvi in questo foglio assieme con tutti i nostri figli poveri orfani senza padre.²¹

È difficile non notare quanto lungo sia il periodo di schiavitù vissuto dall'oratore: venti anni sembrano una vita intera, se misurati con il metro contemporaneo; allora, però, poteva essere l'ineluttabile prezzo che molti schiavi si trovavano a pagare a causa della totale indigenza della famiglia d'origine. Ma cosa succedeva quando i tempi si dilatavano così tanto? Quanto poteva resistere uno schiavo cristiano prima di cedere, per convinzione o convenienza, al richiamo dell'Islam? Proprio l'esempio di Domenico Cuneo induce a riflettere sul complesso rapporto che esisteva tra schiavitù e conversione²² e sulle delicate dinamiche di cui le istanze di liberazione sono il riflesso diretto. Dalla lettura di alcune istanze, infatti, è possibile apprendere come tra i motivi di conversione poteva figurare anche il fallimento delle trattative, i tempi lunghi ed eccessivamente dilatati negli anni o l'esiguità del contributo da parte delle istituzioni;²³ oppure è possibile scoprire che i meccanismi avviati per la liberazione degli schiavi non sempre si fermavano con l'ottenimento di quest'ultima, ma potevano rimanere innescati anche per un lungo periodo successivo. Come accade, lo vedremo, per Maddalena Bindi e per i coniugi Pietro Capriata e Sinforosa Timoni.

²¹ *Ibidem*, fasc. 26, ff. 113v-114r.

²² Sul questo aspetto si veda Felicità Tramontana, *Il diritto musulmano e la schiavitù*, in Giovanna Fiume (a cura di), *Schiavitù religione e libertà nel Mediterraneo tra medioevo ed età moderna*, numero monografico di «Incontri mediterranei», 17, 2008, nn. 1-2, pp. 61-82 e, nello stesso volume, i saggi di Salvatore Vacca, *Chiesa e schiavitù in età moderna*, pp. 83-113; Mirella Mafrici, *Propaganda fide e schiavitù barbaresca: l'attività dei Cappuccini nel Maghreb tra Sei e Settecento*, pp. 114-128; di Maximiliano Barrio Gozalo, *Conversione o semplice cambio di religione degli schiavi musulmani e cristiani nel XVIII secolo*, pp. 129-162. Inoltre si rimanda ai saggi contenuti in Mercedes Garcia-Arenal (a cura di), *Conversions islamiques: identités religieuses en Islam méditerranéen*, Paris, Maisonneuve et Larose, 2001.

²³ Cfr. Barrio Gozalo, *Conversione o semplice cambio di religione*, pp. 142-149.

L'assistenza dopo il riscatto

La vita di una donna liberata e riportata in patria poteva assumere contorni ancora più cupi rispetto al periodo di schiavitù, soprattutto se si trattava di una vedova con prole a carico: combattere lo spettro della fame e della miseria diveniva una prova ben più ardua della resistenza alle insidie della religione degli infedeli.

L'unica alternativa valida risultava essere quella di ricorrere, ancora una volta, alla carità dei propri liberatori, come decide di fare appunto Maddalena Bindi, affrancata dalla schiavitù –lo ricordiamo– nel 1790. La vedova invia alla congregazione un'accurata istanza nella quale, dopo aver dipinto il futuro di povertà estrema che le si para innanzi –perché «toltine quattro straci [sic] non porta altro da poter vivere»– chiede «qualche assegnamento mensile per non vedersi obbligata a questuare».²⁴ La possibilità di un intervento di sostegno economico alle vittime delle razzie barbaresche anche successivo alla loro liberazione non rientrava nei compiti statutari del Gonfalone. Ciononostante, e pur rigettando l'esosa richiesta, la congregazione vota un sussidio di cento scudi *una tantum* per Maddalena Bindi, sempre in regime di deroga dalla prassi usuale.

Analoga liquidazione spetta anche ai due coniugi Pietro Capriata e Sinforosa Timoni, originari, peraltro, di Tabarca, una delle zone più colpite dalla pirateria barbaresca.²⁵ Questi, nel 1762, inoltrano un lungo e circostanziato memoriale alla Congregazione di Propaganda fide. Si tratta di uno dei documenti più ricchi di particolari fra quelli esaminati finora e merita una lettura più attenta.²⁶

Nel corso dell'«usurpazione fatta di quell'isola in Tegaste dal re di Tunisi, restorno tutti gl'abitanti christiani fatti schiavi, assieme cogl'oratori, e loro rispettive fameglie delle più principali, civili, e benestanti». All'epoca, le vite di Pietro e Sinforosa non si erano ancora incrociate. Sinforosa, infatti, era una «zitella allora di tredici in quattordici anni» che, in virtù della particolare avvenenza, «ebbe la discrazia di passare sotto gl'occhi del secondo figlio di quel beij, o re»

²⁴ ASV, *Arciconfraternita Gonfalone*, b. 1157, fasc. 17, ff. 70r-73v.

²⁵ Ricci, *I turchi alle porte*, p. 125. In generale, risultano abbastanza frequenti gli interventi a favore di stranieri, specie per gli originari dell'isola di Tabarca. Si veda, a titolo di esempio, la cospicua elargizione stanziata per i coniugi tabarchini Giovan Battista Ferraro e Maddalena Marcenaro, in: ASV, *Arciconfraternita Gonfalone*, b. 1157, fasc. 105, ff. 425r-428v e b. 1169, *Registro delle promesse si fanno dall'Arch.ta del Ss.mo Gonfalone, p. il Riscatto de Schiavi*, cit., ff. 127r. Il decreto è dell'ottobre 1759.

²⁶ ASV, *Arciconfraternita Gonfalone*, b. 1157, fasc. 41, ff. 181r-184v.

e di essere «prescelta, e portata nel di lui serraglio». Inizia in questo frangente la strenua resistenza che la ragazza oppone alle proposte del figlio del bey di Tunisi, che vorrebbe prenderla per moglie e farla passare alla religione islamica. Il rifiuto le costa patimenti di ogni sorta e una schiavitù punteggiata da episodi di violenza, assoggettata «a battiture, a ferite, a sperimenti di fuoco, et altre carneficine, sino a restar più volte tramortita, che concorrendo l'assistenza della Divina Grazia costantemente sostenne per dieci anni continui, corso della sua schiavitù, finché poté essere riscattata».

Nel frattempo, un'esperienza simile era toccata in sorte anche a Pietro Capriata, un giovane capace e di bell'aspetto, che aveva suscitato l'interesse, anche sessuale – come pare di intendere dalle parole della supplica – di un altro figlio del bey: «come pure esso Capriata per la sua attività, e buon aspetto preso dal primogenito dell'istesso rè di Tunisi, non fu esente da strapazzi, praticatili, a fine di farlo abbracciare la setta maomettana, portandone anche le cicatrici, e ciò non ostante con equal costanza tutto sopportò, per mantenersi nella Santa Fede Cattolica». Non è facile stabilire quanto di vero ci sia nella descrizione delle vessazioni subite; è però opportuno riscontrare che la connotazione del turco come violento e dedito ai piaceri della carne e alle inclinazioni omosessuali corrisponde con troppa precisione allo stereotipo maggiormente ricorrente anche nelle fonti inquisitoriali per non dare adito a qualche sospetto sulla sua veridicità.

Il racconto prosegue con la descrizione delle indubbie capacità di Pietro e della sua rapida ascesa all'interno del gruppo degli schiavi:

E perché la sua abilità lo faceva riuscire nel buon servizio di quel tiranno in qualità di schiavo, ebbe campo, di essere avanzato al posto di maggior domo di quella casa sopra gl'altri schiavi, forse per alletterarlo, a farsi turco, ma conservando stabile la sua fermezza, non restò, che non conseguisse qualche specie di autorità per ragioni [sic] dell'uffizio, colla quale si adoperò a tutto potere di soccorrere quei miseri christiani fortificare i vacillanti, difendere i perseguitati, e liberare i religiosi da molti insulti.²⁷

Sono tanti i meriti che Pietro e Sinforosa sembrano essersi guadagnati nel corso della loro prigionia a Tunisi e che possono vantare nei confronti delle istituzioni cui si rivolgono: non solo la fermezza che li mantiene saldi nella religione cattolica, ma anche il sollievo e l'aiuto portato ad altri nella loro stessa condizione. Tutti aspetti

²⁷ *Ibidem*, ff. 182rv.

rigorosamente documentati con fedeli e certificati allegati all'istanza presentata alla congregazione di Propaganda fide e raccontati con estrema dovizia di particolari al fine di ottenere soddisfazione alla propria richiesta. La vita dei due schiavi, infatti, è destinata a subire una svolta nel momento in cui, dopo dieci anni, vengono liberati. Dopo essersi congiunti in matrimonio, intraprendono un'attività commerciale prima a Genova e poi a Malta, con risultati a dir poco disastrosi, «sino a non aver con che vivere». Una parabola, questa, comune a molti ex schiavi e che alcuni fra loro evitavano decidendo di rimanere, anche dopo il riscatto, nelle terre in cui avevano subito la prigionia, convertendosi alla religione islamica e iniziando un nuovo percorso di vita. Si tratta di un'ipotesi concreta cui stanno per piegarsi, loro malgrado, anche Pietro e Sinforosa: a Tunisi hanno lasciato dei contatti, una certa posizione sociale, senza considerare l'amicizia con la famiglia reale, costruita in anni di fedele servizio, e il ruolo di mediatore con la comunità cristiana assunto dall'uomo nel corso degli anni della prigionia.²⁸ Si tratta, però, di una soluzione che entrambi dichiarano di non voler perseguire, in particolare per non esporre i loro figli al concreto pericolo di conversione alla fede islamica. Forti di queste motivazioni e dei meriti nei confronti del credo cattolico guadagnati in dieci anni di schiavitù, Pietro e la moglie interpellano le istituzioni romane, sicuri che queste si muoveranno pur di scongiurare la minacciata perdita di un'intera famiglia di anime cattoliche:

Onde ridottisi in questa Dominante, madre pietosa de miseri, giacché non vuol andare di nuovo nell'Affrica, laddove poteva campare per gl'appoggi le avrebbero prestati quelli suoi amici, e negozianti, e l'istesso nuovo re di Tunisi, come suo amico, e per il possedimento della lingua affricana, e parte turca, e per li favori prestati a suoi parenti nel tempo, ch'era maggiordomo del morto re, ma per non colà portare li figli, per timore, che potessero prevaricare, et abbandonare alla Santa Fede, come altre volte è accaduto a figli de negozianti cristiani: piuttosto desiderare di campare miseramente nella christianità, perciò si umiliano supplichevoli alle pietose viscere dell'Em[nen]ze Vostre, acciò vogliano benignamente degnarsi, di esercitare verso loro gli atti della loro sublime carità, con qualche onesto assegnamento, a riflesso, che avendo dovuto lasciare le loro facultà nell'isola usurpata, niente gli è rimasto per sostenersi; et aven-

²⁸ Sul ruolo di mediazione dei rinnegati si veda anche Salvatore Bono, *La schiavitù e la storia del Mediterraneo*, in *Schiavi, corsari, rinnegati*, p. 17.

do sostenuto tirannie per conservarsi nella S. Fede, abbino dalla pijs-sima Madre S. Chiesa, con che vivere, mentre sonovi qui sacerdoti religiosi, che possono contestare in voce la loro esposizione.²⁹

Come evidenziato sopra, alcune immagini evocate hanno i contorni riconoscibili del luogo comune ricorrente e, in generale, il tono di tutta la supplica lascia supporre un palese tentativo di dettare una sorta di ricatto morale alla Congregazione, sotto la paventata minaccia della conversione dovuta a necessità di sussistenza. Un tentativo che, però, ancora una volta non trova che parziale soddisfazione.

La Congregazione di Propaganda fide smista l'istanza al Gonfalone che, nella congregazione del 25 gennaio 1762, emette il rescritto favorevole all'elargizione di una somma piuttosto esigua di denaro «per una volta tantum»: vengono infatti concessi trenta scudi per Pietro Capriata, «a titolo di mera carità per gli strapazzi e tormenti sofferti nel regno di Tunesi dal med[esim]o e dalla s[igno]ra Sinforosa Timoni sua moglie per lo spazio d'anni dieci». In realtà, sfogliando il *Registro delle promesse si fanno dall'Arch.ta del Ss.mo Gonfalone, p. il Riscatto de Schiavi* del periodo 1766-1792,³⁰ si scopre che l'elemosina è stata concessa solo grazie all'interessamento del pontefice e proprio in virtù della difesa strenua della religione cattolica e dell'opera di catechesi attiva condotta dai due coniugi che aveva scongiurato il passaggio all'Islam di altri schiavi cristiani.

«Perseverare nella Religione Cristiana»: un esempio di eroica virtù

Per comprendere l'ansia di questi uomini e donne che cercano con ogni mezzo di certificare la propria rettitudine in vista dell'agognato rientro nelle terre d'origine, occorre tener presente che la fama di “rinnegato” era piuttosto difficile da cancellare. I rinnegati riconciliati, infatti, al pari degli schiavi musulmani convertiti, godevano di uno *status* piuttosto incerto anche a livello giurisprudenziale,³¹ il che lascerebbe intendere che una volta rientrati nell'alveo cristiano, costoro venissero ammantati di una pesante impronta di marginalità

²⁹ ASV, *Arciconfraternita Gonfalone*, b. 1157, fasc. 41, f. 182v.

³⁰ *Ibidem*, b. 1169, *Registro delle promesse si fanno dall'Arch.ta del Ss.mo Gonfalone, p. il Riscatto de Schiavi*, cit., ff. 133r/v.

³¹ Marina Caffiero, *Battesimo, libertà e frontiere. Conversioni di musulmani ed ebrei a Roma in età moderna*, «Quaderni storici», 42, 2007, n. 126, pp. 819-839. Per un inquadramento sul tema delle conversioni a Roma in età moderna, si veda poi Marina Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma, Viella, 2004.

sociale, specie nelle zone colpite con maggiore frequenza dalle razzie dei corsari barbareschi, in cui l'odio nei confronti dei mori era più tangibile. Analogamente, quindi, gli ex schiavi potevano subire l'ostracismo della comunità di appartenenza, come lascerebbe intendere il racconto presente nell'istanza di Pietro e Sinforosa.

Il ricorso all'argomentazione religiosa – lo si è visto in precedenza – costituiva un valido escamotage per guadagnare facili consensi alla propria causa e per costruirsi una buona reputazione preventivamente al rientro in patria. È quindi evidente il motivo per cui ricorrono, nelle narrazioni delle istanze; tante descrizioni di donne capaci di eroica virtù. Alcune di esse, però, si distinguono per il carattere quasi agiografico con cui le protagoniste vengono presentate. In questi casi, ci si trova di fronte ad un fenomeno diverso, che travalica il confine appena tracciato. L'immagine della donna che resiste alle blandizie della religione islamica, a ben guardare, poteva assumere una valenza simbolica potente che, inevitabilmente, si richiamava alla figura femminile per eccellenza del cattolicesimo, la Madonna che, non a caso, era spesso descritta come protagonista di miracoli e prodigi avvenuti nel corso degli assalti dei pirati turchi. Alcuni di questi esempi di donne eroiche e virtuose sono persino entrate a far parte della letteratura e dell'immaginario collettivo italiano: ne è un esempio la celebre Alberta di Montenero³² che Mario Tobino, nel 1965, rese protagonista di uno dei suoi romanzi più esotici e affascinanti.³³

Nella vicenda di un'anonima giovane donna africana che nel 1734 viene sottoposta all'attenzione della congregazione del Gonfalone si ritrovano, ancora in potenza, tutti gli elementi che avrebbero potuto sancire la creazione di un nuovo *exemplum* per la cristianità. In quell'anno, infatti, giunge al Gonfalone un'istanza redatta da uno dei padri Trinitari di Roma e rivolta al pontefice Clemente XII in cui si espone la richiesta di riscatto dalla schiavitù per una giovane di circa venti anni, di religione cattolica, orfana di entrambi i genitori e catturata dai pirati quando era ancora in fasce.³⁴ L'autore della supplica asserisce di non avere notizie precise sulla ragazza: sa solo che è

³² Sulla figura di Alberta di Montenero si veda anche Carlo Mangio, *Mantenute, malmariate, prostitute, apostate: l'occhio vigile della Reggenza lorenese sulle donne di Livorno*, in Lucia Frattarelli, Olimpia Vaccari (a cura di), *Sul filo della scrittura. Fonti e temi per la storia delle donne a Livorno*, Pisa, Edizioni Plus, 2005, pp. 217-237, in particolare la p. 218.

³³ Mario Tobino, *L'Alberta di Montenero*, Milano, Nuova Accademia, 1965. Si ringrazia il dott. Gianfranco Armando per la preziosa suggestione letteraria.

³⁴ ASV, *Arciconfraternita Gonfalone*, b. 1157, fasc. 36, ff. 157r-160v.

africana, ne ignora perfino le origini e il nome e della sua incredibile storia è stato informato dal padre amministratore dell'Ospedale dei Trinitari di Tunisi. La ragazza è schiava di «un moro ricco chiamato Stamurat», e si è mantenuta cristiana, sia pure superficialmente:

Nacque in Morea, senza sapersi il luogo preciso, e poco dopo la di lei nascita li Turchi s'impadronirono di quel regno, uccisero il padre, e la fanciulla che era di latte, fu condotta schiava colla madre in Tunisi. Morì la madre da buona cattolica in quel regio Ospedale de P[ad]ri Trinitarij di Castiglia nel principio della sua fondazione, per lo che venne la fanciulla a restar orfana di p[ad]re, e m[ad]re di tenera età, dal che s'inferisce, che sia batezzata, particolarment[e] per essersi conservata sempre cristiana.³⁵

Il documento insiste sul fatto che la giovane non ha «altro di cristiano, non per colpa sua, ma per non aver chi l'istruisca, non sapendo altro linguaggio, che l'arabo appreso nella casa del suo p[ad]rone, senz'aver avuto chi l'insegni altra lingua, nè chi le abbia data più istruz[ion]e di quella, che ha avuta dalle more, e per alta provvidenza di Dio, il che si giudica un miracolo, si mantiene nella religione cristiana, almeno col nome, per che non può saper'altro». Il richiamo al miracolo, esplicito unicamente in questo passo, diventa un'allusione costante che aleggia fin dalle prime righe della supplica e ne diventa il motivo portante. La differenza con gli altri casi di resistenza alle costrizioni dell'Islam risiede nell'estremizzazione dello stereotipo e nella trasformazione della ragazza in un inconsapevole agente del Dio cattolico nel mondo islamico: la fanciulla, infatti, è stata battezzata ancora in fasce, non parla altra lingua all'infuori di quella araba, non può ricevere alcuna catechesi cristiana ma, ciononostante, si mantiene saldamente ancorata alla fede della madre. La ragazza non ha alcun punto di riferimento in quanto «dopo la morte della madre non vi è stata altra cristiana nella casa ove dimora, né il p[ad]rone la lascia mai uscir di casa, né le permette di praticar con altri cristiani, se non una volta l'anno, nella dom[eni]ca di Resurrez[io]ne; che per il costume di Tunesi la lasciano andar ad ascoltar la messa, e solo per il tempo che questa dura può praticar colli cristiani». Ma nemmeno in quel frangente è facile per i padri Trinitari accostarsi alla ragazza e parlarle di alcunché «perché non intende la loro lingua, ed essa non intende li med[esi]mi, onde solament[e] a' cenni l'animano a perseverare nella religione cristiana».

³⁵ *Ibidem*, f. 158r.

A ben guardare, l'immagine che il lettore moderno di questo memoriale percepisce tra le righe è addirittura opposta a quella che vorrebbe trasmettere l'estensore: si profila, infatti, un quadro che mostra gli ampi margini di tolleranza del mondo islamico, all'interno del quale le donne hanno piena libertà di scegliere il proprio destino,³⁶ in una Tunisi aperta e tollerante, perfettamente rispondente alle descrizioni di numerosi trattatisti dei secoli XVIII e XIX, ricordati anche da Gaetano Moroni all'interno di un articolo del suo ottocentesco *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*.³⁷

Per i confratelli del Gonfalone, invece, le ragioni esposte nell'istanza sono stringenti e impongono un'immediata e netta presa di posizione. Nel corso della sua narrazione, infatti, l'autore insiste abilmente sull'innegabile intervento divino nella vita della giovane schiava, che si è manifestato non solo perché non sarebbe nemmeno possibile pensare che ella conosca i rudimenti della religione cristiana «se non fusse per li lumi particolari, che Dio gli dà», ma anche perché «quantunque molte volte sia stata istigata a farsi maomettana, non ha mai voluto, e di più colla grazia di Dio ha resistito, quantunque anche più volte sia stata tentata da un figliuolo del suo p[ad]rone di fargli perder colla fede anche l'onore». Di fronte a tali argomentazioni, il rescritto è immancabilmente rapido e positivo: a distanza di qualche mese la confraternita, «inspectis circumstantiis oratricis, nempe ipsius imminenti periculi», si pronuncia per l'elargizione di sessanta scudi, come contributo per la liberazione della ragazza, «dummodo», come sempre, «praesens concessio non transeat in exemplum»; pur non essendo – per l'ennesima volta – la protagonista suddita della S. Sede.

Il carteggio tra madama Aisce e Zein Elabidi «schiavo nei Stati del Papa»: il rovescio della medaglia

In chiusura di questa breve rassegna si vuole insistere sul concetto di confine “liquido” del Mediterraneo che questi documenti restituiscono: di crocevia di esistenze che si intersecano e che si confondono;

³⁶ Sul tema della tolleranza nei confronti delle altre fedi si rimanda anche a quanto scritto in Giovanna Fiume, «*Illuminare gli infedeli, soccorrere l'afflitti cristiani prigionieri*». *Il martirio di Juan de Prado (Marrakesh 1631)*, «Quaderni storici», 42, 2007, n. 126, pp. 773-818 e in particolare p. 779 e ss., in merito all'istituto giuridico della *dhimma*. Di Giovanna Fiume si veda ora *Schiavitù mediterranee: corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Milano, B. Mondadori, 2009.

³⁷ Gaetano Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro ai giorni nostri*, LXXXI, Venezia, Tipografia Emiliana, 1847, pp. 189-203, in particolare alla p. 191.

di vite lontane che, in fondo, si assomigliano tutte; di spazio in cui le distanze tra schiavi musulmani e schiavi cristiani sono assai meno marcate di quanto non si voglia lasciar intendere. E così, il sentimento di pena e di impotenza che attanaglia i famigliari rimasti in terra cristiana al pensiero delle sofferenze fisiche e morali patite dai propri parenti nelle terre d'Islam è specularmente simile per i famigliari che, in terra d'Islam, penano per i propri cari tenuti come schiavi in Europa. E speculare è anche il ruolo delle donne.

Il caso vuole che, all'interno della documentazione finora descritta, sia conservato un'interessante carteggio tra una madre araba e il proprio figlio, «schiavo nei Stati del Papa». Di entrambe le lettere, scritte tra il 1758 e il 1760, sono presenti gli originali in arabo e le rispettive traduzioni in italiano. Il 15 ottobre 1758, Zein Elabidi, originario di Costantinopoli, descrive al padre, Hussein Baria Kdar, le circostanze della sua cattura e le condizioni della schiavitù nello Stato del papa.³⁸ «Carissimo sig[no]r padre», scrive Zein Elabidi, «Dall'intimo del cuore ed animo mio le avanzo i miei rispettosi amorevoli saluti, desiderando di sapere lo stato della di lei salute, cui Sua Divina Maestà le conceda ottima, e perfetta. Se brama ancor ella intendere della mia, sappia che per grazia dell'Altissimo, ed a gloria del Principe tra Profeti, sto bene sino a che è segnata la presente».

L'autore della lettera racconta come «dopo esser capitato in Algieri, sono caduto schiavo ne' Paesi del Papa a Roma, e mi trovo per anco nelle mani degli infedeli». Nella breve missiva si ritrovano, ribaltati, tutti gli stereotipi tipici delle argomentazioni degli schiavi cristiani. Anche il giovane turco, infatti, cerca di muovere la paterna pietà «alla fame, e nudità che provo, soccorso alle catene e ferri, da quali sono oppresso, e stretto alla gola, a piedi, ed alle mani, e spoglio, e lacero sto per perdermi, e morire: aita alli continui profondi sospiri, e lagrime di sangue, onde giorno, e notte piango, fremo, e languisco». Il prezzo del riscatto è stato fissato in cento zecchini e, aggiunge, «se ha intenzione di liberarmi, le notifico pure, che il luogo dove m'at-trovo è vicino a Germania,³⁹ sicché colla diligenza del Ministro di quella Potenza si potrebbe sperare l'intento, e questa è la fiducia». ⁴⁰ In chiusura alla lettera, Zein Elabidi si preoccupa di mandare i suoi

³⁸ ASV, *Arciconfraternita Gonfalone*, b. 1157, fasc. 32, ff. 141r-143v.

³⁹ Sottolineato nel testo.

⁴⁰ In una nota alla lettera, lo stesso traduttore precisa che «da quelle parole, che il luogo dove mi trovo è vicino a' Germania [sottolineato nel testo], qui si argomenta da turchi, che quel luogo è Civita Vecchia, come non lungi da Livorno o Firenze stati del imperatore padrone della Germania».

saluti anche «alla carissima mia sig[no]ra madre, e sorelle, a Sivazli Emir Mustafà mio cognato, così pure ad ogni uno degli amici, e conoscenti, ed a tutti quei che dimandano di mia persona».

Proprio la madre si occupa, qualche mese dopo, di rispondere a Zein Elabidi⁴¹ e, come avviene in occidente in casi analoghi, dimostra di rivestire un ruolo centrale nelle trattative per il riscatto. La lettera di «madama Aisce» presenta toni rassicuranti: «abbiamo presentato», scrive la madre al figlio, «la vostra lettera alla maestà del sultano Mustafà, ed egli vi ha fatto raccomandare agli ambasciatori, ad effetto di farvi mettere per mezzo della loro opera in libertà; onde procurate di star allegramente, e siate pur certo, che l'unica nostra premura è di rendervi libero».

Come si vede, nei confronti della schiavitù le dinamiche in campo sono le medesime che agitano il mondo cristiano: la famiglia, il pagamento del riscatto, il favore di intermediari di peso, il ruolo centrale delle istituzioni che, paternalisticamente, rispondono dei propri sudditi. Ma ciò che preme porre in evidenza, anche attraverso il ricorso a quest'ultimo esempio è, ancora una volta, la centralità e il fascino, non solamente nella chiave di lettura "di genere", di questa parte della documentazione dell'archivio dell'arciconfraternita del Gonfalone di Roma. Naturalmente, si ritiene che siano indispensabili ulteriori approfondimenti su di essa: si pensa, ad esempio, alla possibilità di predisporre uno studio comparativo tra le suppliche maschili e quelle femminili che evidenzino differenze e analogie e dia un rilievo più marcato al confine, spesso labile, tra biografia e forzatura retorica. Ma è comunque evidente fin d'ora come ad emergere prepotentemente dalla lettura di ciascuno dei memoriali citati sia la soggettività dei diversi richiedenti, che risalta nonostante l'inevitabile mediazione dello strumento scritto, diretto o delegato. Specialmente nelle suppliche femminili è facile riconoscere il ruolo dell'iniziativa personale e il peso delle diverse affettività delle protagoniste incontrate. Si tratta, dunque, di una documentazione connotata da numerosi elementi di novità rispetto alle fonti più conosciute e sfruttate, in grado di apportare nuovi elementi di conoscenza al tema del rapporto tra schiavitù e conversione e capace anche di colmare ampiamente la lamentata scarsità di fonti che descrivano la «rete dei vincoli affettivi» che legava i cristiani catturati al mondo che avevano lasciato.⁴²

⁴¹ ASV, *Arciconfraternita Gonfalone*, b. 1157, fasc. 33, ff. 144r-148v.

⁴² Scaraffia, *Rinnegati*, p. 123.

Abstract: The presence and the status of the Christian slaves in Mediterranean during modern period have been the subject of many and deep studies and publications. But the characteristics of the women's role in complex system of redemption of slaves from North African's Muslim reigns, don't received right attention. The article offers an analysis of this specific issue, focusing for its observations on memories for the redemption of Christian slaves send to Roman Arciconfraternita of the Gonfalone, in 18th century, a source which until now has been not, or very seldom used. Coming from an unusual point of view, these documents introduce us to the world of early modern slavery in Mediterranean and also define a large number of different subjects more accurately, like conditions, rates and stages of negotiation. The results of this research seem to suggest, that these memories have to be considered as a very interesting and reliable source, specially compared with judicial sources. Moreover, it offers a new change to increase the frontiers of gender studies, especially for *female writing*.

Keywords: Arciconfraternita del Gonfalone, scrittura femminile, schiavitù, riscatto degli schiavi, Nordamerica, regni islamici, memorie, Roma; Arciconfraternita of the Gonfalone, female writing, slavery, redemption of slaves, North Africa, Muslim reigns, memories, Rome.

Biodata: Roberto Benedetti è dottore di ricerca in *Storia moderna* presso La Sapienza-Università di Roma. È specialista di storia sociale e di storia della giustizia penale nella Roma di età moderna (rp_benedetti@alice.it).